

Pensavamo non ci riguardasse.

Abbiamo pensato di poterlo gestire senza particolari problemi: siamo o no la Lombardia?

Siamo stati travolti da qualcosa che pensavamo di gestire con l'ordinaria amministrazione, ma il virus ha messo a nudo i limiti e le incongruenze di un sistema che ci siamo illusi fosse il migliore dei sistemi sanitari possibili.

Abbiamo scoperto, o forse, ci siamo accorti in ritardo che questo virus si contrasta in ospedale, ma lo si può fermare solo sul territorio.

Il territorio è diventata la Caporetto del sistema sanitario lombardo.

E le analogie con quanto accaduto 100 anni fa lungo la valle del fiume Isonzo sono tremende.

Abbiamo pensato che bastassero le trincee sul Carso o sulla Bainsizza per fronteggiare il virus, e questi, fuor di metafora, sono i nostri ospedali, che credevamo insuperabili.

Abbiamo trascurato l'alta valle dell'Isonzo, perché tanto da lì non sarebbero mai passati, anche se i segnali non sono certo mancati, ma non li abbiamo ascoltati. E' quello che accaduto con la sanità territoriale, fatta di prevenzione, sanità pubblica e di prossimità, di medici di base tanto dileggiati quanto abbandonati. E' il fronte che abbiamo dimenticato e proprio lì siamo stati travolti.

Poi è arrivata la linea del Piave, dove si è riusciti a limitare ed arrestare l'evoluzione dell'epidemia e questa oggi è stata la scelta del lockdown, dell'isolamento a cui abbiamo sottoposto i cittadini.

La disfatta della prevenzione, della vigilanza territoriale, il ritardo nell'individuazione di tanti segni premonitori ci hanno portato sul Piave che, per fortuna, ha retto ancora una volta, ma il difficile viene ora.

Fin qui ho usato il noi, perché ci siamo stati dentro tutti, o almeno, abbiamo tentato di starci dentro, ma qualcuno non ci ha voluti tutti.

Abbiamo offerto collaborazione e chiesto coinvolgimento, ma non avete ritenuto opportuno concederlo, avete preferito fare tutto da soli nell'illusione di bastare a voi stessi e nella convinzione che quella dell'epidemia fosse l'occasione per dimostrare che la Lombardia poteva fare da sola, in polemica con il mondo, per conquistarsi sul campo quell'autonomia che, purtroppo, se viene giocata contro qualcuno si dimostra sempre e solo un fallimento. Un doloroso e drammatico fallimento.

Ma questa contro Covid-19 non è una guerra, e non si vince con tattica, manovre diversive, attacchi e trincee.

Quello a cui siamo di fronte è un gigantesco stress test, una prova per la nostra organizzazione sociale ed economica che sta dimostrando tutti i limiti di uno sviluppo incontrollato e sregolato all'insegna di una crescita infinita e atomizzata. E non credo che sia un caso che le conseguenze più tragiche si misurino proprio qui in Lombardia, dove ci si è illusi che bastasse prendere a schiaffi il virus, contando sulle proprie risorse e sulla forza di un sistema che poteva fare da sé, un sistema che però, anche economicamente e dal punto di vista del lavoro, è sempre più precario, intermittente e autonomo, cioè poco regolato e regolabile.

Se pensate di combattere una guerra contro il virus, potrete anche vincere, come continua a dirci l'assessore Gallera, ma avete, abbiamo lasciato sul terreno migliaia di morti, come accade in tutte le guerre e a morire sono sempre i più fragili, come dimostrano le RSA dei nostri territori.

Non stiamo combattendo una guerra, lo ripeto, ma dovremmo prenderci cura di un territorio e delle persone che lo abitano, proprio come hanno fatto migliaia di operatori sanitari che hanno retto l'urto di un'epidemia che si è scaricata loro addosso senza alcun filtro territoriale.

Siamo di fronte al fallimento di un modello di sanità che ha puntato tutto sull'ospedalizzazione, ma ci sarà tempo per confrontarci su questo.

Oggi è tempo di capire come ripartire, di come far sì che le persone non si sentano abbandonate nelle loro case (è successo anche questo nell'eccellente Lombardia), ma possano essere accompagnate a convivere con un'ospite indesiderato che si chiama Covid-19 e che non sappiamo, purtroppo, dove sia e quanto sia diffuso.

Non basta dire che dobbiamo tutti considerarci come dei potenziali contagiati. Serve un progetto chiaro e praticabile per gestire la nuova vita di una Lombardia che deve ripartire e convivere con Covid-19.

Gli strumenti tecnici non bastano, serve un progetto di sanità territoriale fatto di vigilanza, prevenzione e accompagnamento di chi ha incontrato il virus. Dispositivi, distanza, digitalizzazione e diagnosi senza un progetto di sanità pubblica e un'idea di nuovo sviluppo sostenibile per la Lombardia sono solo 4 parole vuote e illusorie. Non possiamo scaricare l'onere della ripresa tutto e solo sui cittadini, dicendo che sono loro a non rispettare regole che non siamo in grado di costruire in modo sostenibile e lungimirante. Non basta certo un lungo elenco di cose da fare o di auspici che altri facciano.

Non possiamo costruire il nostro futuro facendo finta che non sia accaduto nulla e che dopo il 21 febbraio ci sia subito il 4 maggio.

La psicologia sociale ci insegna che, in vista di un bene che ci sta di fronte, tendiamo a dimenticare in fretta periodi drammatici e dolorosi, anche la comunicazione politica ci suggerisce che questo è il miglior modo per uscire indenni da situazioni imbarazzanti o potenzialmente dannose per la nostra reputazione.

Non basta un elenco di auspici, inviti e richieste per superare la peggiore crisi che le ultime generazioni di lombardi abbiano mai affrontato.

Quello che saremo domani dipenderà da come usciremo da questa crisi e i morti che abbiamo pianto e la sofferenza che abbiamo visto non può lasciarci uguali a prima e non può lasciare uguale a prima questa regione.

Abbiamo pensato, sbagliando, che Covid-19 non ci riguardasse.

Non possiamo permetterci di pensare che basti parlare di una libertà ritrovata per archiviare questi due mesi: la ripartenza si può costruire solo ricostruendo una forte collaborazione tra tutti coloro che devono prendersi cura del territorio e delle persone che lo abitano.

Chi è rimasto chiuso in Palazzo Lombardia combattendo una guerra immaginaria, cambi atteggiamento e si accorgerà la strategia per superare la crisi è fatta di collaborazione e non di contrapposizione, di valorizzazione di tutti i contributi, anche i più banali, di ascolto e non di arroganza.

Due voci, per fortuna, ci hanno guidato in queste settimane e provengono dai due colli più importanti di Roma, il Quirinale e il Vaticano. Non hanno fatto sconti a nessuno e hanno richiamato tutti a un'unità che è l'unica strada per uscire decentemente da questa crisi.

Verrà il tempo, e non è questo, per le battaglie politiche. Ora i cittadini ci chiedono risposte e progetti, quelli che in Lombardia, purtroppo, fino ad ora non abbiamo visto.

Milano, 16 aprile 2020